

DUE NUOVE COLLANE DEDICATE AI TESTI GNOSTICI COPTI
DI NAG HAMMADI

Un dettagliato resoconto della scoperta dei codici gnostici di Nag Hammadi è stato dato su questa Rivista da Francesco Pericoli Ridolfini nel 1955¹; non c'è dunque bisogno di ribadire l'importanza, sia per la conoscenza della gnosi, sia per quella degli aspetti più antichi della lingua copta, della paleografia e della codicologia.

Purtroppo, non commisurata a tale importanza è stata la tempestività della pubblicazione, sulle cui vicende è sempre opportuno rimandare al recente fondamentale articolo di Robinson². All'incresciosa situazione creatasi a causa di diverse circostanze pone ora fine questa formidabile impresa, articolata nelle due collane: (a) *The Facsimile Edition of the Nag Hammadi Codices*; (b) *Nag Hammadi Studies*.

La prima di esse è dedicata alla pubblicazione fotografica integrale dei codici; la seconda alla pubblicazione a stampa dei testi, ai commentarii ed agli studi. Di tutto ciò si deve esser grati all'UNESCO (che ha formato un apposito Comitato Internazionale), al Dipartimento delle Antichità della Repubblica Araba Egiziana, ed alla casa editrice Brill di Leiden, che affianca queste alle altre sue importanti collane di studi orientalistici e religiosi.

Ci auguriamo che l'opera felicemente iniziata abbia un rapido cammino, anche secondo il programma enunciato dal Robinson nell'articolo sopra citato.

* * *

La « Facsimile Edition » inizia con il volume che riproduce in ottime tavole il codice VI al completo³: infatti è questo uno dei codici perve-

¹ *Le recenti scoperte di testi gnostici in lingua copta*, « RSO » 30 (1955), 269-96.

² *The Coptic Gnostic Library Today*, « NTS » 14 (1967/8), 356-401. - Cf. anche la « brossura » che accompagna il Codice VI della Facsimile Edition. Essa costituirà, con posteriori rimaneggiamenti, l'introduzione all'intera raccolta.

³ *The Facsimile Edition of the Nag Hammadi Codices. Codex VI*. Leiden (Brill) 1972. XI pp. e 64 tavv. Prezzo 160 Gld. (sottoscr. 140 Gld.) in tela.

nuti senza che si sia perso alcun foglio, ed inoltre dentro la rilegatura originale. Anche della rilegatura sono date tre fotografie (chiusa, ed aperta - vista dalla parte esterna e da quella interna), così come del codice aperto nelle pagine centrali, come si presentava prima che i fogli fossero staccati e posti in conservazione sotto plexiglas. I fogli sono rovinati nella parte alta, e quindi lacunosi, nelle prime 10 righe circa, soprattutto quelli iniziali e gli ultimi tre.

Secondo quanto dice Robinson nella «brossura introduttiva» che accompagna il volume (p. 14; cf. anche Preface p. XI) le fotografie sono state scattate in parte nel gennaio 1971 su fondo scuro, che è stato 'ritoccato' in modo da farlo apparire chiaro, come quelli delle foto scattate invece nel dicembre 1970. (Nella Preface si dichiara più esattamente che alcune foto sono quelle scattate nel 1960 e nel 1963 per l'UNESCO).

Il Robinson dice anche (*ibid.*) che talora si è reso necessario unire una parte di una foto ad una di un'altra foto, per ottenere un risultato migliore; ma non è chiaro se ciò sia stato fatto solo per le riproduzioni delle rilegature e dei frammenti poi perduti (dunque foto degli anni 1949-1960 circa) o anche per quelle dei fogli così come esistono ora.

La riproduzione dei fogli è, nel volume, in scala «reale». Il risultato globale è ottimo, e permette uno studio paleografico e codicologico quasi completo. La Prefazione al volume contiene le notizie essenziali sul codice (segnatura; studi e notizie già pubblicati; misure esatte; tecnica della rilegatura, etc.).

Una analisi abbastanza dettagliata del codice era stata data dal Krause nel volume *Die drei Versionen des Apokryphon des Johannes* (ADAIK, kopt. Reihe, I; Wiesbaden 1962); pp. 24-27); ed ora è ripresa e corretta nel volume di edizione del testo, apparso quasi contemporaneamente alla presente riproduzione¹. Ad esso dunque (di cui speriamo di fare presto apparire una recensione su questa Rivista) ed all'altro importante contributo dello stesso Krause (MDAIK 19 (1963) 166-113) converrà riferirsi per una informazione sufficiente. Noi segnaleremo soltanto che una caratteristica molto importante del codice è costituita dal fatto che esso consiste di un solo quaderno di 20 fogli «doppi», così come alcuni altri del medesimo «fondo» di Nag Hammadi, e come i recenti studi hanno rivelato essere stata la più antica forma del codice.

È scritto su una colonna che comprende fra 33 e 35 linee di circa 18-20 lettere per linea (solo l'ultima pagina ha 43 linee, perché evidentemente mancava spazio). La scrittura è la maiuscola copta «uni-

¹ M. KRAUSE e P. LABIB, *Gnostische und Hermetische Schriften aus Codex II und Codex VI*, Glückstadt 1971 (ADIK, Kopt. Reihe 2).

modulare», ed è datata fra il IV ed il V secolo. I titoli delle opere e la paginazione (che è posta nel margine superiore in posizione laterale) sono della stessa mano del testo. Le particolarità nell'uso della punteggiatura e della «lineetta» sono ancora da studiare (come del resto per tutti i codici di Nag Hammadi).

Il dialetto di tutti i testi è un saidico con alcune differenze (soprattutto grafiche e fonetiche) da quello che viene normalmente considerato «classico». Una analisi minuziosa delle forme anomale si trova ancora nella citata edizione di Krause.

Il contenuto è assai importante, in quanto ci dà la traduzione di testi non tanto gnostici (come il resto dei codici dei Nag Hammadi) quanto ermetici (salvo il primo). Di alcuni (VI 7 e VI 8) abbiamo addirittura l'originale (?) nel Corpus Hermeticum (ed. Nock-Festugière, II, p. 353-5 e 322-35); ma anche gli altri denunciano la medesima matrice culturale.

Da mettere in particolare evidenza è anche il trattato VI 5, che risulta essere nientemeno che la traduzione di un brano della *Repubblica* di Platone, ripreso probabilmente da una «antologia» di tipo neoplatonico¹.

Diamo ora l'elenco dei trattati con la traduzione latina dei titoli originali e le notizie essenziali, ripromettendoci di tornare più ampiamente su di esse, parlando dell'edizione di Krause-Labib².

VI 1 (p. 1, 1-12, 22). *Acta Petri et duodecim apostolorum* (alla fine). — Gli apostoli si imbarcano su di una nave con la quale giungono ad un porto; qui incontrano un certo Lithargoel (altri non è egli se non Gesù) che offre delle perle. Per averle bisogna andare alla sua città; gli apostoli ci arrivano, e lo ritrovano. Segue un dialogo fra Pietro e Gesù su come gli apostoli potranno fare la carità ai poveri³.

VI 2 (p. 13, 1-21, 32) *Tonitrus. Mens perfecta* (all'inizio). — La *mens perfecta* del titolo (?) parla di sè in I persona, elencando i propri attributi.

VI 3 (p. 22, 1-35, 24) *Sermo authenticus* (alla fine). — La discesa dell'anima nella materia dell'uomo; lotta delle potenze malvage per assoggettarla alla materia e alle passioni; le potenze malvage e l'uomo.

¹ IX, 588 b1-589 b4. La priorità della 'scoperta' mi consta appartenere a H. M. Schenke.

² Una analisi sommaria di alcuni testi, con commento, era stata data da J. DORRESSE, *Hermes et la Gnose*, «Nov. Test.», I (1956). 54-69.

³ Un saggio su quest'opera è contenuto nel volume III dei Nag Hammadi Studies, pubblicato ora, e non ancora in nostra mano.

VI 4 (p. 36, 1-48, 5) *Sensus cogitationis. Conceptus magnae potentiae* (all'inizio); *Conceptus magnae potentiae* (alla fine). - Rivelazione su vari argomenti, con citazioni bibliche.

VI 5 (p. 48, 16-51, 23). Senza titolo (= Plato, *Respublica*, IX 588b1 - 589b4).

VI 6 (p. 52, 1-63, 32). Senza titolo. - Dialogo fra Hermes e Tat sull'ogdoade e l'enneade.

VI 7 (p. 63, 33-65, 7) *Haec est oratio quae dicitur* (all'inizio) (=Asclepius 41, e Pap. Mimaut). Preghiera.

VI 8 (p. 65, 8-78, 43). Senza titolo, ma annotazione dello scriba (7 righe all'inizio) (= Asclepius 21-29). Visione apocalittica.

* * *

Opera assai meritoria è la Bibliografia, che apre la serie dei Nag Hammadi Studies¹. Essa copre il periodo dal 1948 al 1969, e costituirà per gli studiosi di questi testi uno strumento di lavoro indispensabile. Per gli anni successivi al 1969 saranno da seguire gli aggiornamenti, pubblicati dallo stesso Scholer sulla Rivista *Novum Testamentum* (cf. il primo, nel vol. 13, 1970, p. 173-9), tenendo anche presenti le più generali bibliografie di Du Bourguet (su *Orientalia*) e di Nober (su *Biblica, Supplem.*), oltre alle altre citate a p. XI. Per le pubblicazioni riguardanti i testi gnostici copti « previously known » apparse prima del 1948, si ricorrerà alla *Coptic Bibliography* del Kammerer ed agli aggiornamenti annuali del Simon su *Orientalia*. Tali pubblicazioni avrebbero potuto in verità essere utilmente incluse dallo Scholer, con un piccolo strappo alla cronologia, dato il loro esiguo numero.

La bibliografia dello Scholer non si limita ai soli testi di Nag Hammadi, ma, sempre entro i limiti di tempo citati sopra, comprende dei capitoli sullo gnosticismo in generale, sui testi gnostici copti noti prima della scoperta di Nag Hammadi, sulle scuole gnostiche ed i loro « capi » su Nuovo Testamento e gnosticismo, e su Qumran e gnosticismo.

I motivi che hanno sconsigliato l'inclusione della letteratura ermetica, del mandeismo, del manicheismo, e dell'encratismo, delle Odi Salomone e di altri argomenti sono persuasivamente esposti a p. XIII. Particolarmente gradite saranno le notizie essenziali sui singoli codici di Nag Hammadi, sulle riproduzioni fotografiche reperibili, e la « tavola sinottica », che completano la vera e propria bibliografia. Per una

¹ D. M. SCHOLER, *Nag Hammadi Bibliography 1948-1969*, Leiden (Brill) 1971 (Nag. Hammadi Studies I), XVI-201 pp. Prezzo 60 Gld. in tela.

più rapida consultazione dell'indice sarebbe forse stato utile dare in parte il titolo delle opere oltre al nome degli autori.

Questa Nag Hammadi Bibliography si presenta comunque ben concepita, ricca e agevole da usare, tanto che sarebbe auspicabile che i prossimi studi sui codici di Nag Hammadi ne usassero la numerazione, per alleggerire il proprio apparato di note.

* * *

Il II volume dei Nag Hammadi Studies è di Jacques-E. Ménard: *L'Évangile de Vérité* (1972; 228 pp., prezzo 68 Gld. in tela). Ménard aveva già pubblicato (fra i molteplici suoi lavori sulla gnosi) un ampio studio sull'*Evangelium Veritatis*, il quale comprendeva una introduzione, la « retroversione » in lingua greca, ed un vasto commento (Scholer n. 1615).

Era stata soprattutto la retroversione greca a suscitare perplessità nei recensori (cf. soprattutto H. Quecke, Scholer n. 1629 r), data anche la discussione insorta successivamente sul problema della lingua originale: se cioè essa fosse il greco o il siriano o direttamente il copto¹.

Il Ménard, pur continuando a ritenere (a ragione, secondo noi) che il copto sia tradotto dal greco, ha questa volta preferito proporre una traduzione francese, che si aggiunge alle molte altre (e forse non mai bastanti) esistenti nelle lingue moderne. E questa è stata una saggia decisione, sia pure prendendo atto dei vantaggi del procedimento di retroversione, che Ménard ribadisce (p. 16). Sulla versione francese, accurata e precisa, non ritengo di poter entrare nei particolari: il testo dell'*Ev. Ver.* è stato ormai discusso e sciverato da molti studiosi dello gnosticismo e del copto, onde si è giunti ad una certa intesa sul valore « letterale », salvo divergenze su possibili interpretazioni di singoli passi.

L'introduzione offre una nuova occasione per la messa a punto dei tanti problemi che circondano questo testo, sulla cui importanza si è fin dal suo apparire molto insistito, tanto che forse essa è stata persino sopravvalutata. Non è il luogo di dilungarsi su ciascuno, ma gioverà darne una rapida scorsa, dopo aver avvertito che il Ménard rimane sempre nei limiti almeno di un equilibrato buon senso, senza proporre o aderire a tesi che potremmo chiamare « estreme ».

¹ Su ciò, e per una più precisa indicazione degli studi citati più sotto, cf. T. ORLANDI, *Rassegna di studi sull'Ev. Ver.*, « Riv. di Storia e Lett. Religiosa », 7 (1971), 491-501.

L'Ev. Ver. è una meditazione sul «Libro», che può coincidere (ma non è sicuro!) con l'omonima opera di Valentino; la dottrina è comunque valentiniana. I rapporti con il Nuovo Testamento mostrano un particolare favore per gli scritti paolini, compresa l'Epistola agli Ebrei. La lingua originale dell'opera è il greco, ed il testo che abbiamo è una traduzione (la discussione con le tesi di Fecht e Nagel è particolarmente ampia e interessante - pp. 9-15). Il concetto basilare dell'opera è quello della gnosi come conoscenza di se stessi. L'influsso del pensiero giudaico (Filone e Qumran) è sensibile ma non determinante, in quanto l'Ev. Ver. accoglie anche elementi di pensiero cristiano (neo-testamentario) ed ellenico.

Sulla grossa questione della «struttura» dell'opera (grossa in quanto ne involve il significato generale, se pure ve n'è uno) ci permettiamo di fare un'osservazione. Il Ménard si dichiara d'accordo (giustamente, crediamo) sulla suddivisione in «capitoli» proposta dallo Schenke, con la limitazione che «ces divisions de Schenke nous apparaissent aussi valables que n'importe quelle autres» (p. 39). Ora, lo Schenke aveva proposto tale suddivisione come risultato della sua concezione dell'Ev. Ver. come opera in cui i singoli temi tipicamente gnostici venivano trattati di volta in volta distintamente (a) sotto un aspetto universale e trascendente (cioè riferito a quei processi avvenuti, secondo la teoria gnostica, nell'ambito del divino: Padre-Eoni-Creazione del Cosmo, etc.); (b) sotto un aspetto umano (cioè riferito al processo addirittura storico della venuta di Gesù, della crocifissione, etc.).

Si noti che questa interpretazione potrebbe (se si aderisce alla tesi che l'Ev. Ver. *non* sia l'omonima opera di Valentino, ma una omelia o un trattato meditativo *sopra* tale opera), potrebbe, dicevamo, fornire la chiave per giungere appunto al Valentino originale, dato che nel nostro Ev. Ver. potrebbero essere contenuti delle specie di «lemmi» da esso provenienti. È questa solo una possibilità, ma a tale riguardo l'ipotesi di lavoro dello Schenke dovrebbe essere per lo meno vagliata attentamente.

Questo procedimento può applicarsi, per esempio, al problema dell'inizio, poiché è naturale, in un'opera quale si vuole che sia l'Ev. Ver., che esso sia fornito appunto dallo stesso inizio dell'opera che viene commentata e «divulgata», e cadrebbero le controversie fra chi vede (forse giustamente) nelle prime righe il Valentino originale, e chi nega che l'Ev. Ver. sia quello di Valentino.

Restando in parte su questo tema, si può dire che appunto l'unica cosa che dispiace del commento del Ménard è che esso sia diviso secondo l'esteriore numerazione delle pagine e righe del codice, e non piuttosto secondo il procedere degli argomenti, che in tal caso apparirebbero più

chiaramente nella loro unità (posto che vi sia) o comunque nello svolgersi delle successive questioni.

Peraltro, il commento è tanto più utile, in quanto ampio (per esempio più di quello di Grobel) ma sempre essenziale, e pone sotto l'occhio del lettore i principali passi paralleli da tener presenti nel cercare il significato delle proposizioni, e i suggerimenti già dati dalla critica (fra cui molti e validi quelli originali del Ménard).

TITO ORLANDI